

La rivoluzione di Dossetti

Un saggio ricostruisce il «caso» all'interno della Dc

Lo scontro con De Gasperi, la critica del capitalismo e il riconoscimento del conflitto di classe: un innovatore che finì sconfitto

MICHELE PROSPERO

OSÒ SFIDARE DE GASPERI, MA FINÌ I SUOI GIORNI IN CONVENTO. Con una attenta interpretazione, Fernando Bruno ricostruisce la figura di Giuseppe Dossetti, il vice segretario della Dc che, rispetto alle grandi azioni di lotta del Pci, dichiarava «non siamo meno rivoluzionari». Il libro (*Giuseppe Dossetti*, Bollati Boringhieri, pagg. 351, euro 23) restituisce l'enigmatico fascino di un giovane dirigente cattolico che, prima di abbandonare i rumori della battaglia politica per il silenzio della meditazione religiosa, affrontò i comunisti ma in nome della prospettiva della liberazione umana e contestando che la loro fosse «l'unica vera concezione della rivoluzione».

Uno sconfitto, certo, il Dossetti mistico e rivoluzionario che non poteva che soccombere nel suo assalto impossibile alla leadership di De Gasperi, grande esperto delle cose politiche, sottile tessitore di strategie e conoscitore delle regolarità, talora meschine, che attraversano i giochi del potere. Un uomo politico destinato al fallimento, è vero, nella sua idea di una radicale riforma dello Stato che, con grandi misure sociali, affrancasse i pubblici poteri dalla custodia degli interessi del capitale.

Accetta la battaglia di corrente, la rivendica anzi come il solo antidoto al metodo degasperiano di accentuare il profilo personale della leadership. Ma lo scarto tra la contingente manovra politica e la radicale verità del messaggio religioso in Dossetti apparve subito enorme. Incolabile. Con gli strumenti della politica, egli perseguiva quella stessa verità che poi scelse di coltivare con il silenzio dell'eremo.

Non è l'impolitica resa dinanzi alla assoluta non riformabilità del potere mondano quella che affiorò nella sua parabola, per certi versi drammatica, che lo indusse all'abbandono. Vi emergeva piuttosto la sensazione che solo oltre la politica ridotta a calcolo di potenza si trovasse la risposta alla grande crisi del moderno. L'incontro impossibile tra il movimento operaio comunista e l'universo cristiano, sul terreno di un grande movimento anticapitalistico, rese vana

l'aspettativa in una *civitas* umana.

Rispetto alla dottrina sociale della chiesa, la novità del dossettismo è legata, come scrive Bruno, «a una più complessiva critica del sistema capitalistico, e al riconoscimento del conflitto di classe». A tale riguardo, Bruno parla di una sorta di «operaismo» cristiano che guardava con curiosità al controllo operaio in fabbrica. E cita delle pagine molto belle di Leopoldo Elia che esaltava la «classe proletaria» come portatrice di una «coscienza di una missione» sociale, politica, culturale.

La battaglia senza tregua contro Pella, Corbino e Einaudi, cioè contro un filone liberale che propugnava una ricostruzione del paese all'insegna del liberismo padronale subalterno al «quarto partito», preparò la gestazione, grazie alla penna di un giovane Federico Caffè, di una prima cultura keynesiana in Italia. La nostalgia per l'unità perduta delle forze antifasciste e il rifiuto del mito americano conferivano alle categorie di Dossetti un tono certo inattuale. Eppure, il suo fugace passaggio non fu un semplice episodio di una strana vicenda che appartiene più alla chiesa che alla repubblica. La polemica del «partigiano senza fucile» contro le incertezze e le ambiguità di De Gasperi, apparse già nel referendum istituzionale su monarchia e repubblica, era solo un aspetto del dissenso.

La distanza tra il rivoluzionario Dossetti e il moderato De Gasperi era abissale. Il politico reggiano coltivava il sogno di una repubblica post-borghese, con partiti programmatici di massa che liberassero lo Stato dall'abbraccio con un solo diritto, quello della proprietà privata. Lo statista trentino disegnò invece il sistema del centrismo che rompeva con le astratte proclamazioni di un personalismo anticapitalista della prima Dc e prevedeva i partiti come ancillari al governo, cioè come macchine di moderazione per la raccolta clientelare del consenso interclassista.

Percependo l'inattualità della sua proposta di innovazione nel sistema politico polarizzato che stava consolidandosi, con l'abbandono Dossetti privilegiò l'obbedienza alla chiesa e la fedeltà alla Dc. Riconosceva che, con i suoi discutibili metodi di conduzione personalistica, De Gasperi aveva vinto. Respingendo la tesi di Scoppola, circa la sussistenza di un comune quadro culturale tra i due rivali, Bruno conclude che in realtà dietro la rinuncia di Dossetti c'era «la consapevolezza che non poter forzare il partito a scelte di radicale rinnovamento sul terreno politico ed economico senza far esplodere grandi contraddizioni, irrisolvibili entro i limiti del partito stesso». Aspettando un altro tempo, scelse il gran ritiro.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 045688